

## Ruolo di Garibaldi nel processo unitario

“Ci sono popoli, come ci sono individui, che hanno tratto forza di rinnovamento dalla nausea di se stessi, cioè dal loro passato”. È una frase di Benedetto Croce con la quale intende affermare che fu il disgusto a indurre molti italiani a insorgere contro la “Restaurazione”. E sempre per Croce “non ci può essere Risorgimento senza Rinascimento”.

Alla concezione di Croce faceva eco il timore di Giuseppe Verdi che cantava nel Nabucco: “o mia Patria si bella e perduta”.

“ Ed è proprio durante la restaurazione che si formarono i migliori intellettuali, artisti, uomini politici, e furono gli anni dell’incontro tra letteratura, poesia, politica e storia, e s’inaugurò quella gloriosa pagina del risorgimento che rappresentò la resistenza intellettuale alla restaurazione”.

Il risorgimento deve essere considerato come eredità storica condivisa come accade agli inglesi che si riconoscono nella settecentesca rivoluzione, agli americani uniti nella memoria dell’indipendenza nazionale del 1776 e ai francesi che si richiamano alla “dichiarazione dei diritti dell’uomo e del cittadino” del 26 agosto 1789 che costituisce il preambolo della loro costituzione.

L’Italia nasce dal Risorgimento e ne rappresenta il momento più significativo e carico di ideali e valori.

Non buttiamo via il Risorgimento su cui si fonda la memoria della storia dell’unità d’Italia.

Quando nel 1807 nasce Garibaldi, c’è già una generazione adulta intenta a fare l’Italia, vale a dire a presentarla come esistita nel passato e perciò di nuovo possibile nel presente.

Le legge interna di ciò che si denominerà Risorgimento è chiara nel poema dei Sepolcri e l’anno in cui viene pubblicata questa opera fondativa dell’*elites* patriottiche è il 1807.

Noi siamo quel che ricordiamo.

*“A egregie cose il forte animo accendono l’urne dei Forti”.*

Se siamo stati forti nel passato o liberi, indipendenti, sovrani, possiamo tornare ad esserlo.

*“O italiani, io vi esorto alle istorie”* dice Ugo Foscolo nella celebre parola d’ordine lanciata dalla cattedra di Pavia due anni dopo e subito repressa dalle autorità, togliendogli quel ruolo di educatore pubblico.

La memoria degli uomini di lettere produce oltre mezzo secolo di “pensiero e azione”.

Romanzi storici, manifesti, sottoscrizioni, cori lirici, processi, carceri, forche, abbandoni della famiglia e della scuola, partenza per la guerra, barricate, assedi, clandestinità, esili, spedizioni e imprese fino al 1861.

Noi facciamo parte di questo “romanzo collettivo” che si è andato nel corso di 70 anni sviluppando e ha inglobato figure di letterati, di patrioti, di combattenti per la libertà, l’indipendenza e l’unità.

Noi apparteniamo a questa storia, queste sono le nostre comuni radici, questa è la nostra identità.

L’Italia si è fatta con l’apporto di poeti, di martiri e di condottieri.

Uno di questi, Garibaldi, ha attraversato l’intero risorgimento.

Aderì nel ‘33 alla “Giovane Italia” e partecipò da fervente repubblicano nel’34 ai moti insurrezionali di Genova che si conclusero con la sua condanna a morte in contumacia da parte di quel governo piemontese che avrebbe servito più tardi egregiamente. Benché in esilio in Sud America non esitò a fare professione di fede mazziniana e repubblicana, dando il nome di Menotti al figlio maggiore nato nel 1842 dal matrimonio con Anita.

Anche l’eroica impresa e la condanna a morte nel vallone di Rovito il 25 luglio ’44 dei fratelli Bandiera, di Domenico Moro e di Nicola Ricciotti non passò inosservata a Giuseppe Garibaldi e

ad Anita i quali dal lontano Uruguay , pensando con struggimento ai caduti della sfortunata impresa, diedero il nome del giovane Ricciotti al loro quarto figlio nato nel marzo del 1847.

Ma Garibaldi raggiunse il culmine della fede agli ideali mazziniani allorché contribuì alla nascita della repubblica romana nel febbraio del 1849. Pio IX da Gaeta si rivolse alle potenze cattoliche perché restituissero il potere temporale alla chiesa.

All'appello papale rispose il presidente della repubblica francese Luigi Napoleone.

Garibaldi difese strenuamente la repubblica romana. Nello scontro con le truppe francesi, furono feriti Nino Bixio e Goffredo Mameli che morì dopo molti giorni di agonia.

Il 3 luglio i francesi rientrarono in Roma dichiarando ristabilito il potere temporale dei papi. Garibaldi riuscì a sottrarsi alla cattura, durante la ritirata perse la giovane moglie Anita e si rifugiò nell'America del nord.

La prima guerra di liberazione si concluse in una disfatta. La delusione era totale, era il crepuscolo di ogni speranza. Si ritornò alle condizioni della restaurazione del 1815.

Si apriva una nuova fase per l'indipendenza e l'unità d'Italia: la politica diplomatica di Cavour.

Cavour e Garibaldi erano entrambi necessari ai successi del 1859-60. Le due ali del movimento nazionale si trovarono di fatto in parziale alleanza (la conservatrice e la radicale, la liberale e la rivoluzionaria) pur continuando a diffidare l'una dell'altra.

Garibaldi non avrebbe dato più il suo appoggio ai moti mazziniani ove mancasse quello della monarchia piemontese.

La trama diplomatica di Cavour e del suo ambasciatore Costantino Nigra per convincere Napoleone III a scendere in guerra a fianco del Piemonte si svolse in una casa di Parigi al numero 26 di Rue Jacob nel cuore del quartiere di S.Germain.

Si mossero numerosi personaggi: uno di questi fu Alexander Bixio fratello maggiore del più noto Garibaldino, emigrato in Francia a 15 anni, studente di medicina. La sua casa di Rue Jacob divenne un salotto politico e letterario dove si incontrarono intellettuali dell'epoca (Dumas, Hugò), uomini d'affari, politici: tra questi Cavour e Nigra.

Alexander Bixio intraprese la carriera politica e fu eletto per diverse legislature all'assemblea nazionale.

In parlamento pronunciò appassionati discorsi a favore della causa italiana. In una lettera a Cavour Alexander Bixio asseriva: "la causa italiana non ha mai cessato di essere la grande passione della mia vita"

Si stavano gettando le basi per l'avvio della seconda guerra di indipendenza o di liberazione che dir si voglia.

A Plombière Cavour ottenne l'appoggio dell'imperatore francese in una guerra contro l'Austria, impegnandosi a cedere Nizza e Savoia. Garibaldi fu fatto generale dell'esercito piemontese e gli fu affidata la brigata dei cacciatori delle alpi. Con l'armistizio di Villafranca tra Napoleone III e Francesco Giuseppe la Lombardia fu consegnata al Piemonte, ma Nizza e Savoia, secondo gli accordi di Plombière venivano cedute alla Francia.

Era l'aprile del 1860.

Ciò che tormentò Garibaldi era che la perdita di Nizza faceva di lui "uno straniero nella sua patria" e tutto quello che poté fare fu di dimettersi dal parlamento contro il patto "illegale e fraudolento".

Il regno dell'Italia del nord era ormai in atto col Piemonte, Sardegna, Liguria, Lombardia, Toscana e ducati centrali.

Le regioni più importanti ancora fuori dell'unione erano Napoli, la Sicilia, Roma e Venezia senza le quali il regno non si poteva considerare nazione.

Garibaldi, superando le delusioni cocenti lasciate dalla prima e seconda guerra di liberazione, imprime una poderosa accelerazione alla causa unitaria, attraverso l'eroica impresa dei mille che coglierà di sorpresa sia Cavour che Vittorio Emanuele II.

E' interessante seguire il percorso garibaldino attraverso gli appelli che il generale invia alle popolazioni che di volta in volta incontrerà. Già nella primavera del 1848 Garibaldi arrivando a Bergamo esortò i cittadini dicendo: "Bergamo sarà la Pontida della generazione presente".

"Tante volte ho rievocato il nome di Pontida per infiammare i volontari". "Pontida è un mito coltivato", spiega lo storico Paolo Grillo, dai padri del risorgimento.

Il calzolaio Celestino Riva sbarcò coi Mille a Marsala insieme a quattro compaesani che fecero di Pontida il paese più garibaldino d'Italia.

Bergamo, la provincia più garibaldina d'Italia, diede alla spedizione 174 camicie rosse.

Sbarcato a Marsala rivolse il seguente appello ai siciliani: "Noi siamo con voi e noi non chiediamo altro che la liberazione della nostra terra. Chi non impugna un'arma è un codardo o un traditore della patria. Alle armi tutti e la Sicilia insegnerà ancora una volta come si libera un paese dagli oppressori".

Raggiunta e conquistata Palermo assunse la dittatura della Sicilia ed emanò il 2 giugno in nome di Vittorio Emanuele, re d'Italia, un decreto che così recita: "Sopra la terra dei demani comunali da dividersi fra i cittadini, avrà una quota chiunque si sarà battuto per la patria. La quota sarà uguale per tutti i capi famiglia poveri non possidenti".

E ribadì il concetto nel messaggio del 13 giugno: "A voi robusti figli dei campi, voi potete tornare oggi alle vostre capanne con la fronte alta, con la coscienza di aver adempiuto un'opera grande. E racconterete superbi ai vostri figli i periodi trascorsi nelle battaglie per la santa causa d'Italia. I vostri campi non saranno più calpestati dal mercenario".

I contadini brontesi delusi dalla decisione di non applicare ai possedimenti dei Nelson i decreti garibaldini, si lasciarono travolgere dal furore e fu affidata al generale Bixio la brutale repressione dei contadini etnei che provocò 16 morti e la "perdita dell'innocenza" del Risorgimento come ebbe a titolare "il corriere della sera".

Nella sua marcia trionfante attraverso la penisola Garibaldi il 31 agosto raggiunse Rogliano dove il dittatore emanò tre decreti dei quali il più importante recitava: "Gli abitanti poveri di Cosenza e Casali esercitino gratuitamente gli usi di pascoli e di semina nelle aree demaniali della Sila".

Con un altro decreto nominò il roglianese Donato Morelli governatore della Calabria Citra.

Il sette settembre era già a Napoli accolto dal ministro degli interni dei Borboni Liborio Romano, il quale mentre serviva Francesco II si trovava in segreta corrispondenza con Cavour e in rapporti anche con Garibaldi.

Cavour in una lettera diede atto al ministro borbonico del suo illuminato e forte patriottismo e della sua devozione alla causa nazionale italiana.

Durante la sua permanenza a Napoli il 10 settembre Garibaldi invia il seguente messaggio al popolo di Palermo: "I regi avean ordine di darci il calcio dell'asino se vinti e farla da amiconi se vincitori. Non ebbero il coraggio di una rivoluzione i fautori sabaudi e per loro era facile edificare sulle fondamenta altrui ed essere maestri in tali appropriazioni. Nulla avean contribuito alla gloriosa spedizione".

Tuttavia nonostante le delusioni e fortemente ancorato alla causa unitaria italiana, in una lettera dell'undici settembre inviata a Vittorio Emanuele II manifestava a lui tutta la sua devozione: "Sire la M.V. sa con che affetto io ami l'Italia e Vittorio Emanuele quindi mi farei un delitto di chiederle cose che non fossero nell'interesse suo e del mio paese".

In un'altra lettera del 21 settembre: "*Sire io credea poter finire la mia missione a Roma, ma la M.V. comanda ch'io la finisca qui e mi fermerò per ubbidirla*".

I plebisciti di annessione si svolsero il 21 ottobre.

In Sicilia i si furono 432000 i no 667.

Nella parte continentale i si 1.302.000 i no 10.312.

Il 26 ottobre Garibaldi e il re si incontrarono a Teano e Garibaldi lo salutò: "Re d'Italia".

Teano divenne il simbolo dell'unità d'Italia e dell'incontro tra il nord e il sud.

Nella “canzone di Garibaldi” d’Annunzio sintetizza in due versi l’incontro di Teano: “Donato il regno al sopraggiunto re e seco porta un sacco di semente”.

Garibaldi, compiuta l’impresa, si ritirò nella sua isola di Caprera.

Le elezioni per il primo parlamento italiano si svolsero il 27 gennaio 1861. Fra gli eletti: Garibaldi; Bixio; Morelli.

L’inaugurazione del nuovo parlamento fu fissata per il 18 febbraio.

Il 17 marzo 1861 nasceva il regno d’Italia e Vittorio Emanuele II fu proclamato re d’Italia.

Mario Mazzei